

Lea Nocera

La Turchia tra rivolte arabe e proteste del Geziparkı: un modello in crisi?

Tra la fine di maggio e i primi giorni di giugno 2013 una serie di proteste ha travolto la Turchia, nello stupore e nell'incredulità di molti, dentro e fuori i confini nazionali. Il Paese che negli ultimi anni si è conquistato un prestigio internazionale, un ruolo di primo piano in politica estera, in particolare nelle relazioni con i Paesi del Medio Oriente e dell'Asia centrale, capace di sorprendenti performance in campo economico, con una crescita del PIL esponenziale che lo ha avvicinato a Paesi come il Brasile e la Cina, improvvisamente si è ritrovato a confrontarsi con una situazione di grave crisi politica e sociale e una condizione diffusa di insoddisfazione generale. L'immagine della Turchia di un Paese rampante e di successo, di esperimento riuscito e indiscusso di democrazia in un Paese musulmano, si è incrinata sensibilmente, contribuendo ulteriormente a far vacillare gli equilibri già dissestati del Medio Oriente e del Nord Africa. La stampa internazionale ha cominciato a parlare, su una facile suggestione del momento, di «primavera turca» quando solo qualche tempo prima la Turchia non appariva altro che un esempio di efficace combinazione tra Islam e democrazia che i Paesi arabi protagonisti delle rivolte avrebbero dovuto prendere in considera-

zione. Il «modello turco» mostra invece di colpo e in modo aperto tutte le sue crepe.

Le proteste del Geziparkı – come sono state definite a partire dal luogo in cui sono iniziate, un parco nel cuore di Istanbul – hanno avuto come effetto la seria messa in discussione di una politica di governo che all'esterno appariva virtuosa ma all'interno del Paese ha portato, in particolare negli ultimi anni, a grosse disuguaglianze economiche, a una pesante coercizione statale e a nuove discriminazioni nei confronti di minoranze etniche e religiose: un intricato insieme di cause che ha generato un profondo malcontento sociale. Esse sono state anche l'occasione dirompente per misurare l'operato di un partito, l'AKP, il Partito della giustizia e dello sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi*) di Recep Tayyip Erdoğan, giunto oramai alla sua terza legislatura e a oltre dieci anni di governo.

Iniziate come una strenua opposizione all'ennesimo progetto di trasformazione urbana che doveva intervenire nel cuore della città di Istanbul, nella piazza di Taksim, le proteste, durate per quasi due mesi e con strascichi che si annunciano di gran lunga più duraturi, hanno in breve tempo assunto non solo dimensioni significative ma anche un'importante valenza sociopolitica tanto da rappresentare un momento di passaggio decisivo nella storia politica e sociale del Paese. In tal senso esse si inscrivono in un processo di ridefinizione del lessico politico e, più in generale, di continua trasformazione della Turchia contemporanea. Per tale motivo i tentativi di analizzare e spiegare gli eventi secondo una contrapposizione diretta tra islamismo e laicismo (quest'ultimo il più delle volte erroneamente semplificato come ke-

malismo) sembrano, tuttavia, fermarsi a un dualismo che, a dir il vero, da molti anni oramai, non risulta più efficace né tantomeno sufficiente per comprendere la situazione politica turca.

Nel 2002 quando l'AKP vince le elezioni suscita come prima reazione lo sconcerto e la preoccupazione degli ambienti politici europei, che temono una radicale trasformazione del Paese in linea con i dettami religiosi dell'Islam. In realtà, l'AKP che sin da subito può vantare al contempo una grossa base popolare e l'appoggio di una buona parte dell'imprenditoria anatolica, costruisce il suo consenso su un discorso in cui si mescolano valori liberali e conservatori, in particolare la centralità dell'individuo e l'economia di libero mercato, la difesa dello Stato di diritto e del parlamentarismo. Per quanto i fondatori del partito Recep Tayyip Erdoğan e Abdullah Gül, oggi rispettivamente capo del Governo e Presidente della Repubblica, abbiano un trascorso politico ben noto nelle fila dell'Islam politico turco, sono attenti a non definire la loro creatura come un partito islamico ma piuttosto come un partito conservatore-democratico, di ispirazione religiosa. Del resto sono loro gli "innovatori" di una vecchia guardia che aveva fatto dell'Islam la propria bandiera politica e che per quasi venti anni, dal 1983 al 2001, aveva dovuto scontrarsi con l'esercito e la difesa della laicità, pagando con crisi di governo, la chiusura di due partiti da parte della Corte costituzionale e, infine, il «colpo di stato postmoderno» del 1998. L'insieme degli ostacoli incontrati lungo il percorso di affermazione politica influisce non poco nell'adozione di una nuova strategia, con la quale l'AKP abbandona il radicalismo delle formazio-

ni politiche precedenti, come il *Refah Partisi* (il Partito del benessere, chiuso nel 1998) e non smette di sottolineare l'intenzione di accettare le regole della democrazia parlamentare e la struttura laica dello Stato, assumendosi l'arduo compito di avviare un processo di democratizzazione reale che porti a una democrazia solida e un effettivo stato di diritto, in cui sia rispettata la libertà dell'individuo. L'ideologia del partito attrae un largo spettro della società turca, guadagnandosi non solo il consenso della destra radicale, che ha le sue basi nell'Anatolia a dominanza sunnita, ma suscitando anche l'appoggio di una parte dei gruppi laici che nel partito leggono soprattutto il potenziale di innovazione e cambiamento del sistema politico. L'AKP si propone, infatti, come una forza nuova decisa a mettere in discussione l'autoritarismo che ha caratterizzato tutti i governi precedenti e a ridefinire il ruolo dello Stato, e soprattutto quello dei militari, per attuare una politica pienamente liberale. Effettivamente nel corso dei dieci anni di governo la struttura e gli equilibri di potere mutano profondamente, soprattutto in seguito a un forte ridimensionamento dell'esercito e del ruolo dei militari nella società e nella politica (a cui si contrappone il parallelo rafforzamento del corpo di polizia). Se all'inizio del suo governo l'AKP trae beneficio anche da una ripresa economica e dall'attuazione di una serie di riforme necessarie per la procedura di adesione all'Unione europea, iniziati entrambi già qualche mese prima delle elezioni del 2002, l'interesse per alcune questioni che arricchiscono l'agenda non fanno che confermare il consenso per il partito nelle successive tornate elettorali. La riforma della Costituzio-

ne del 1982 e la condanna dei responsabili del golpe militare del 1980, la cosiddetta “apertura democratica” (*açılım*) verso la questione curda, sono argomenti sensibili che, in assenza di un’opposizione valida e innovativa, guadagnano il sostegno all’AKP. L’alternativa parlamentare che dovrebbe rappresentare il CHP (*Cumhuriyet Halk Partisi*) il Partito repubblicano del popolo, la tradizionale formazione kemalista, appare, invece, nel pieno della trasformazione degli anni duemila, un obsoleto richiamo al passato, a una concezione di democrazia stretta nelle maglie dell’autoritarismo statale.

Nel corso di questi anni, e in particolare dal 2011, la politica di Erdoğan comincia, tuttavia, a suscitare sempre più scetticismo e disincanto, in parte perché molte delle promesse di cambiamento e riforma appaiono come operazioni di facciata e propaganda, in parte perché al discorso sulle libertà individuali man mano si sostituisce un’idea conservatrice della società. Così se su un piano propriamente politico l’attenzione per la questione curda, e in seguito anche per quella alevita, non si traduce in avanzamenti effettivi, in campo sociale si moltiplicano le dichiarazioni del premier e delle decisioni che fanno pensare a un controllo pervasivo della quotidianità e dei comportamenti delle cittadine e dei cittadini turchi. In tal senso vanno lette le continue sferzate sul ruolo della donna, che vanno dalle dichiarazioni contro l’uguaglianza dei generi, alle indicazioni sul numero dei figli e sull’educazione delle figlie, il tentativo di riformare la legge sull’aborto, o più in generale le restrizioni sulla vendita dell’alcool e sull’attitudine morale da osservare in pubblico. A ciò si aggiungono gli at-

tacchi contro la libertà di stampa e di espressione che negli ultimi anni ha colpito molti giornalisti ma anche accademici e molti studenti. La legge contro il terrorismo, promulgata nel 2006, fornisce inoltre uno strumento per arrestare intellettuali, militanti di sinistra e curdi, come denunciano molte associazioni.

Da più parti, negli ultimi anni, si guarda con preoccupazione a quella che si percepisce talvolta come una lenta e strisciante islamizzazione della società, ma di fatto in Turchia appare ancora salda e radicata la difesa dei valori laici della società e della cultura nazionale mentre le critiche opposte all'AKP sembrano concentrarsi piuttosto sulla piega autoritaria e illiberale del suo governo.

La reazione del governo nei confronti dei manifestanti nei primi giorni delle proteste di giugno appare come la prova definitiva di una svolta in chiave repressiva dell'AKP, di cui si denuncia soprattutto l'arroganza del premier, che si sottrae a ogni possibilità di dialogo, assume toni paternalistici e, lasciando che la polizia adoperi una violenza eccessiva, si trincerava dietro la forza del risultato elettorale e del successo della propria politica, in particolare in campo economico. Mentre le proteste incendiano le strade a Istanbul e nelle altre città, a neanche due settimane dall'inizio delle proteste, Erdo an parte per un viaggio in Marocco e in Tunisia, in una delle numerose missioni compite da grosse delegazioni di funzionari di governo e businessmen che di frequente portano il governo turco in giro per i Paesi arabi del Nord Africa e del Medio Oriente per consolidare un potere economico e la legittimità di un modello politico. Questa volta appare come un tentativo di confermare

l'immagine di stabilità e di democrazia: non rimandando gli impegni all'estero considerati improrogabili, non facendo menzione delle proteste, Erdoğan dà prova di una situazione sotto controllo, ma all'interno del Paese il mancato rinvio della partenza suscita disapprovazione e appare come un segnale di profondo disinteresse per le questioni sociali, per il malcontento del Paese a favore di una politica di egemonia, politica, economica e culturale, in chiave neoliberista, che porta spesso a raffigurare, e non solo con toni di satira, Recep Tayyip Erdoğan come il sultano del nuovo millennio.

La politica dell'AKP si accompagna, infatti, nel corso dell'ultimo decennio, a un nuovo orientamento nelle relazioni estere che va di pari passo con la costruzione di una vasta area di influenza politica, economica e culturale. La valorizzazione di una specificità che si basa sulla peculiarità culturale, la connotazione islamica e l'esperienza storica della modernità offrono al Paese la base per un nuovo approccio in politica estera che intende rendere centrale e rafforzare l'influenza turca nel Mediterraneo, nel Medio Oriente e nel Caucaso. L'iniziativa diplomatica definita «zero problemi con i vicini» tende a ristabilire una *pax ottomana* contemporanea che si basa su accordi economici, su un miglioramento degli scambi tra i Paesi (anche attraverso una regolamentazione più morbida dei visti per i turisti arabi) e una buona dose di *soft power* rappresentata anche dall'esportazione di prodotti della cultura di massa, di cui le soap opera rappresentano l'esempio più eclatante.

Le rivolte arabe creano i primi seri problemi a questa strategia perché se l'idea di fondo è far prevalere

fattori economici e culturali al posto di rivalità istituzionali o di regime e promuovere una diplomazia multilaterale che permetta un ruolo di negoziatore nei conflitti regionali, il governo turco si ritrova nel giro di pochi anni a dover prendere posizioni nette (o a optare per un silenzio significativo, come nel caso del Bahrain) in cui spesso la difesa della democrazia, degli interessi nazionali e delle alleanze con altri Paesi, gli Stati Uniti in primo luogo, non combaciano affatto. La decisione di appoggiare la Fratellanza Musulmana e il rafforzamento delle relazioni con l'Arabia Saudita portano la Turchia ad abbandonare una posizione di equidistanza nel contesto regionale e a favorire delle relazioni che finiscono per accentuare il divario tra il mondo sunnita e quello sciita.

Sono però soprattutto gli ultimi eventi e la diplomazia messa in atto in tempi più recenti che intervengono in un riposizionamento della Turchia nella regione mediorientale e mediterranea. Intanto la condanna immediata della deposizione di Muhammed Mursi, definita senza remore un «colpo di Stato» e, qualche settimana dopo, dei violenti attacchi contro i suoi sostenitori pongono il governo dell'AKP in una condizione di isolamento rispetto agli alleati occidentali e a un congelamento delle relazioni con l'Egitto che causa il ritiro reciproco degli ambasciatori e il boicottaggio dei prodotti turchi, tra cui figurano ancora una volta le serie televisive. Non mancano le critiche interne, in seno allo stesso AKP, nei confronti di quella che appare una eccessiva rigidità della diplomazia turca che rischia di minare seriamente le relazioni economiche e il ruolo del Paese nella regione. Inoltre, le pressioni del ministro degli esteri

Davuto lu sul segretario generale turco dell'Organizzazione delle conferenza islamica (oic), Ekmeleddin hsono lu, perché prenda una posizione più decisa nei confronti dell'Egitto viene considerata un'ingerenza del governo turco negli affari regionali.

La situazione siriana contribuisce ulteriormente ad aggravare l'insieme delle relazioni turche in Medio Oriente. La Turchia dopo aver condannato il regime di Bashar al-Assad, e mentre accoglie sul proprio territorio centinaia di migliaia di profughi e il Consiglio nazionale siriano, principale forza di opposizione, soffre dell'assenza di una presa di posizione più decisa da parte della comunità internazionale. Solo un eventuale intervento armato da parte di una coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti potrebbe, secondo alcuni analisti, comportare un riassetto degli equilibri regionali in senso positivo per Ankara.

La Turchia si ritrova per ora, tuttavia, in una condizione di «preziosa solitudine», secondo una definizione di brahim Kalın, consigliere capo per gli Affari Esteri di Erdo an, che intende leggere nell'isolamento in cui si ritrova il Paese una posizione di vantaggio e di «superiorità morale». Si prospetta, quindi, un'inversione di rotta in politica estera, in cui la Turchia tenta di legittimare la propria situazione nell'instabilità attuale della regione.

Le recenti dichiarazioni di Erdo an, con cui tra l'altro accusa Israele di essere dietro il colpo di stato egiziano o critica la concezione di democrazia dei Paesi europei, contribuiscono a un tenore delle relazioni internazionali senza dubbio più complicato di quanto non appariva anche solo alcuni mesi fa. Il rallentamento della crescita, la ripresa dell'inflazione e

la ricaduta negativa sulle relazioni economiche con i Paesi arabi impongono inoltre una cautela necessaria perché la Turchia non smentisca il successo coltivato nell'ultimo decennio.

In tale contesto appaiono senza dubbio determinanti i nuovi scenari che vanno definendosi nella situazione politica interna.

Gli eventi del Geziparkı riportano l'attenzione sulle questioni interne del Paese, passate in secondo piano, surclassate dal clamore dei successi economici e del ruolo assertivo in politica estera. Il dinamismo che ha caratterizzato l'ultimo decennio ha avuto di fatto grosse conseguenze in ambito sociale, politico ed economico. All'interno del Paese, in cui si gettano le basi per la costruzione di quel «modello turco» pronto all'esportazione, la politica dell'AKP si traduce in uno sfrenato neoliberalismo che se da un lato porta a una evidente crescita economica, dall'altro comporta una diseguale distribuzione della ricchezza, la formazione di nuove sacche di povertà e gli svantaggi di un programma di privatizzazioni che attacca il mondo del lavoro, oltre che la sanità e l'istruzione pubblica.

La misura reale del cambiamento è data però dalle politiche urbane, un tema caro a Erdo an che già nel 1994 viene eletto sindaco di Istanbul. Il programma di trasformazione urbana avviato nella metropoli stambuliota, divenuta un cantiere permanente, sintetizza al meglio la visione e il programma dell'AKP, e le contraddizioni che esse determinano. Il progetto di rendere Istanbul una metropoli globale, nodo nevralgico del commercio e della finanza, nonché del turismo internazionale, ha un valore economico e fortemente simbolico. Sul piano economico

in primo luogo impegna il settore delle costruzioni – oggi considerato uno dei pilastri della crescita turca – in cui sono coinvolte molte società legate direttamente al gruppo dirigente dell'Akp; inoltre tende ad attirare ingenti investimenti di capitale estero. Dal punto di vista simbolico, la trasformazione di Istanbul, da sempre considerata una vetrina del Paese all'estero, serve a riformulare un immaginario in cui la modernità spinta dell'era globale, di cui i consumi sono la via di accesso più abbordabile, si accompagna a una valorizzazione di quella specificità culturale di cui la Turchia si fa portatrice nel mondo arabo. I progetti urbani tendono così a sottolineare il passato ottomano, in un'operazione di riscoperta nostalgica che sempre più implica anche una riscrittura della storia cittadina e nazionale. Il terzo ponte sul Bosforo, inaugurato gli stessi giorni in cui si protesta a Taksim, viene così intitolato al sultano Yavuz Selim, una figura duramente contestata per il suo coinvolgimento nei massacri degli aleviti all'inizio del XVI secolo, mentre al posto del Geziparkı si prevede la ricostruzione in stile di vecchie caserme ottomane, un edificio risalente all'inizio del diciannovesimo secolo ma demolito nel 1940, che andrebbero a fungere da moderno centro commerciale con moschea annessa. Questi progetti che ben corrispondono anche all'intenzione di attrarre un turismo, proveniente dai Paesi arabi, che è al contempo religioso e consumista, rispolverano quindi vecchi fasti imperiali a uso di una nuova immagine del Paese. Ed è tanto contro questa visione quanto contro le conseguenze sociali dei progetti urbani, che implicano la marginalizzazione dei ceti meno abbienti e il deterioramento delle relazioni

sociali, che negli ultimi anni si solleva il più ampio fronte di opposizione all'AKP. Il movimento di protesta contro le trasformazioni urbane costituisce un significativo laboratorio politico. Composto da un'ampia fetta della società civile, dove ad associazioni di quartiere e di cittadini si affiancano ordini professionali e sindacati, al suo interno si sperimentano pratiche di democrazia partecipativa, si studiano i meccanismi della politica locale e gli strumenti normativi, si lascia spazio alla creatività di iniziative ed eventi.

Non è quindi un caso che le proteste di giugno e la reazione violenta del governo si consumino inizialmente proprio attorno a un progetto urbano. Tuttavia, il peso che assume la mobilitazione e in particolare il carattere estremamente eterogeneo di quanti partecipano alle numerose manifestazioni rilanciano la protesta su un piano politico più complesso e articolato.

Con il trascorrere dei giorni e l'ampliarsi della partecipazione, istanze molto diverse confluiscono in un'insofferenza generale contro l'autoritarismo, la repressione, la censura, la violenza di Stato. Le proteste diventano lo spazio politico in cui rivendicare e difendere il pluralismo, l'uguaglianza dei diritti, la solidarietà e per tale motivo, in un grande sforzo collettivo, non sempre semplice, si ritrovano fianco a fianco curdi, kemalisti, femministe, LGTB, anarchici, verdi, musulmani anticapitalisti, aleviti. Ciò che più colpisce è la compattezza di un'opposizione in cui sono rappresentate le anime più varie di una società civile che si è rafforzata e diversificata nel corso degli ultimi venti anni. Intanto i partiti politici dell'opposizione parlamentare occupano un ruolo del tutto marginale, respinti dagli stessi manifestanti che difendono lo spa-

zio pubblico della protesta, il dibattito aperto. Nei forum di discussione e nelle assemblee cittadine si discutono i temi più disparati ma si provano a reinventare sia un lessico politico in cui declinare i concetti di libertà, fratellanza e pace quanto nuove pratiche di partecipazione alla politica. Si cerca di definire degli obiettivi comuni in una visione di società inclusiva in cui le differenze siano riconosciute e rispettate.

È interessante come lo scontro tra manifestanti e governo si trasformi in una battaglia in cui si contende il significato politico di termini come democrazia e rappresentanza ma anche in parte un uso politico della religione. Nel parco occupato dai manifestanti si celebra la cerimonia del *miraç kandili* (il viaggio miracoloso del profeta, in arabo *mi'raj*) anche con il consenso delle componenti più laiche, e, successivamente, durante il ramadan per l'*iftar* si organizzano per la rottura del digiuno delle cene collettive a cui partecipano tutti, diventando dei momenti di condivisione e di solidarietà, come prova di un possibile superamento delle differenze e di un pluralismo praticabile.

La fiducia nei meccanismi della democrazia parlamentare non si incrina, è piuttosto una crisi dei partiti e della rappresentanza che è possibile riscontrare in Turchia. L'AKP che deve parte della sua iniziale affermazione anche alla capacità di proporsi come forza motrice di un processo di democratizzazione e di trasformazione delle categorie politiche classiche, rischia oggi di implodere sotto la sua stessa piega autoritaria. All'interno dello stesso partito si è persa una compattezza politica e per quanto resa poco visibile, la frattura tra le due fazioni interne rappresentate dal capo del Governo e dal Presidente della Repubblica Gül, rivela

una fragilità che potrebbe presto acuirsi. Allo stesso tempo, aleggia sul futuro del partito, e della politica del Paese, un'influenza sempre maggiore della comunità Gülen, la più potente organizzazione religiosa turca, guidata dal teorico Fethullah Gülen, che dal suo esilio volontario negli Stati Uniti, promuove una politica in cui si mescolano nazionalismo turco e Islam.

Intanto si colgono le avvisaglie della costruzione di una nuova alternativa politica. Se da una parte si reclama la possibilità di un effettivo confronto parlamentare, oggi mortificato da uno sbarramento elettorale del 10% che si chiede di riformare, dall'altra si delinea la possibilità di creare una formazione politica innovativa e trasversale che possa rappresentare la molteplicità della società civile e corrispondere a un'idea di cittadinanza attiva, inclusiva, e persino ecosostenibile. In tal senso la Turchia vede degli sviluppi che l'avvicinano a molti Paesi europei anche se permane l'enorme difficoltà per il Paese di misurarsi con le contraddizioni di un nazionalismo esasperato e di una memoria collettiva segnata da traumi e lutti irrisolti.

Le proteste hanno la capacità di smuovere in profondità le acque della politica turca per quanto sin dall'inizio sia chiaro come non si ponga in discussione il sistema politico in generale. È oramai lontana in Turchia l'epoca dei colpi di stato militari, come si afferma anche con la condanna senza condizioni dell'intervento dell'esercito in Egitto. Le dimissioni di Erdoğan, per quanto evocate durante le manifestazioni, non appaiono mai una probabile conseguenza degli eventi e, del resto, non sono nemmeno l'obiettivo principale delle richieste politiche che vanno formulandosi. Se si escludono i punti principali che riguar-

dano le sorti del parco, più che delle rivendicazioni immediate, gli eventi spingono a un nuovo dibattito politico, che si prevede lungo e tortuoso, ma del tutto iscritto nell'evoluzione della storia politica del Paese. In questo si può individuare una grande differenza rispetto alle primavere arabe, con cui l'accostamento della situazione turca appare poco convincente. Se è difficile prevedere i possibili scenari futuri, in un contesto di profondo mutamento sia all'interno che nelle relazioni estere, è di certo possibile affermare che la Turchia attraversa un passaggio politico importante in cui la sfida maggiore consisterà nel consolidare il processo di democratizzazione, accogliendo le istanze di cambiamento e tentando di superare un modello che ha mostrato tutti i suoi limiti.

Riferimenti bibliografici

M. Aydın - K. Kirişçi (eds.), *New Perspectives on Turkey*, numero speciale di «Special Issue on Turkish Foreign Policy», 40 (2009).

W. Hale - E. Özbudun E. (eds.), *Islamism, Democracy and Liberalism in Turkey: The Case of the AKP*, Routledge, London-New York, 2010.

A. Kadioğlu - M. Karlı - K. Öktem (eds.), *Another Empire? Turkey? Foreign Policy Transformations*, Istanbul Bilgi University Press, Istanbul 2012.

E. Massicard - N. Watts N. (eds.), *Negotiating Political Power in Turkey. Breaking up the Party*, Routledge, London-New York, 2013.

C. Tuğal, *Democratic Janissaries? Turkey's Role in the Arab Spring*, in «New Left Review», 76 (2012), pp. 5-24.